

# *Glossana ysatna F*

**1.**

*Elena Miceli*  
*Zarzuela*  
*Collana ysatnaF. 1*

Copyright © Meligrana Giuseppe Editore, 2008

Copyright © Elena Miceli

Tutti i diritti riservati

Meligrana Giuseppe Editore  
Via della Vittoria, 4 - 89861, Tropea (VV)  
Tel. (+ 39) 338 6157041  
[www.meligranaeditore.com](http://www.meligranaeditore.com)  
[info@meligranaeditore.com](mailto:info@meligranaeditore.com)

I edizione: marzo 2008

ISBN: 978-88-95031-15-6

Elena Miceli

*Larzuesa*

*- romanzo per ragazzi -*

M.G.E.

MELIGRANA GIUSEPPE EDITORE



*In cielo squissarono le trombe,  
gli aedi suonarono sulla cetra  
e la musica fu tra gli uomini*

## *Presentazione*

Il romanzo è una cannonata o forse una spaccinata come avevano l'abitudine di farne i protagonisti, abitanti della Coronide.

È innegabile che sia una bella fantasia, una fantasia creativa e senza limiti, a cominciare dai personaggi che vengono menzionati nel corso della narrazione; personaggi dai nomi del tutto nuovi e suggestivi, località misteriose che, nella loro originalità, fanno pensare a nuovi mondi, del tutto fantastici, in cui le cose del mondo reale e le novità vi fanno capolino quasi occasionalmente e naturalmente. Così la musica e il cinema arrivano sulla scena dopo un lungo avvicinarsi di eventi che potrebbero dirsi banali, se non fossero accompagnati da avventure di ogni genere

tra personaggi e località mai dette e mai conosciute.

Tutte le vicende hanno un susseguirsi di racconto semplice e senza artifici; incoraggiano la lettura del romanzo, che si presenta pieno di eventi nuovi e suggestivi.

*Stefano Bruculeri*

- capitolo primo -

## *Perché i maghi non esistono più*

### *1. La coda biforcuta del gattiponio*

I maghi non esistono. Non sono mai esistiti.

Ma un vecchio guomenide raccontava di aver visto Serasmone su un cavallo alato gareggiare col vento e perdersi tra le nuvole all'orizzonte.

Tutti sapevano che Serasmone era il re di Fiaccavento: un cocuzzolo che faceva parte della Coronide. Dicevano che il suo castello era tanto grande da occupare tutta la parte centrale del cocuzzolo e che a lui ubbidivano maghi, maghetti e

magoni.

Ormai vecchio, Serasmone non faceva più tanta paura. Ma si diceva di Mattia, delle sue prodezze, delle sue spaccionate estrose e inaspettate.

Qualcuno raccontava di aver visto Mattia cavalcare solitario e volare nei cieli guomenidi quando tutti dormivano. Lo videro con testa da cavolfiore e lunghi baffi intrecciati. Nessuno poteva pensare di farglieli portare più corti.

Soleva dire: «Sono il segno della mia razza e l'espressione della mia potenza di mago».

Sebbene fosse molto giovane, tutti gli ubbidivano perché si diceva già che sarebbe stato il futuro re di Fiaccavento.

Prepotente e bizzarro, Mattia cresceva con dentro tutta l'energia che gli veniva dall'essere mago. C'era in lui un desiderio smisurato, misto a curiosità, di usare la bacchetta magica che nonno Serasmone teneva appesa nella sala del trono, chiusa in una scatola di àtraci tenuti insieme da bucate di nivelle a mazzi.

Capriolava davanti a Serasmone quando se ne stava solo, seduto sul trono; per tenerlo allegro - diceva - in realtà per osservare, senza essere sospettato, quella scatola e capire come fare ad aprirla.

Non passò molto tempo e volle tentare.

Lo fece in un pomeriggio di grande calura quando, durante la siesta, tutto taceva: nonno Serasmone dormiva, la tata russava e le sentinelle lasciavano cadere i lunghi capelli sugli occhi perché nessuno si accorgesse che si arrendevano al caldo e al sonno.

La sala del trono era deserta e Mattia poté lavorare indisturbato. Accatastò ogni sorta di sbadigli: laboriosi e misteriosi; sbadigli che Serasmone teneva in perfetto

ordine nei numerosi scaffali.

Capì subito che quella catasta di sbadigli più o meno fragili, specie quelli misteriosi che provenivano dai nullafacenti, non avrebbe retto il suo peso. Allora chiamò in suo aiuto Figafino perché più piccolo e ultimo arrivato della serie dei magoncelli.

La nascita di Figafino aveva fatto chiasso nel paese della Coronide e Serasmone temeva che aspirasse al trono, pur sapendo che Mattia avrebbe avuto diritto alla primogenitura. Perché il nonnone aveva già stabilito chi dovesse essere il suo successore e non ammetteva discussioni e neanche tentennamenti.

Voleva che la tradizione di Fiaccavento continuasse nel tempo. La tradizione era quella delle imprese fantasiose e clamorose; della bacchetta magica usata da un mago che la sapesse lunga e che per nessun motivo si arrendesse nel compiere le sue spacconate.

Quando Mattia lo chiamò, Figafino lasciò il dormitorio, attraversò il cortile e camminò per i viali del giardino, dove gli alberi giganteschi ospitavano anche quaccole e criceti. Lo raggiunse facilmente perché la sua tata russava alla grossa.

Tutte le tate a Fiaccavento dormivano a lungo e tutte respiravano come un mantice e russavano forte, tanto da fare pensare che cento turbini messi insieme stavano arrivando dal paese dei guomenidi, il più vicino dopo la vallata.

Figafino approfittò di quei momenti. Aveva sentito il richiamo di Mattia e non perse tempo. Desiderò di volare, ma non volò: i maghi non avevano le ali. I maghi potevano imitare il volo usando la bacchetta magica.

La bacchetta era quella di nonno Serasmone. Era

una e una sola. Quando, più tardi, sarebbe diventato troppo vecchio, l'avrebbe data al nipotone maghettone più bravo.

Lo stuolo dei nipoti, che crescevano, si chiedeva che cosa significasse, per Serasmone, essere bravo. Tutti sapevano leggere, scrivere e far di conti. Tutti erano astuti e pronti d'intelligenza. Tutti avevano una tata che insegnava loro a comportarsi in maniera degna della razza fiaccaventese.

Mattia, che aveva testa a cavolfiore, era il primo della lunga lista; ma nessuno era da meno: Barilotto aveva le orecchie come quelle degli elefanti; Silacorto aveva un corno al posto del naso; Anguifallo sapeva appiattirsi e strisciare come un serpentello; Figafino era bravo nel girare la testa in tondo.

La tata Margottona diceva: «Sa girare la testa in tondo perché l'ho portato al casinò quando era appena nato; guardando la roulette che girava, l'ha fatto per la prima volta».

Margottona se ne gloriava. Era sicura che Serasmone, contento di queste prodezze, le avrebbe dato il permesso di dormire più a lungo: visto che Figafino era così pronto d'intelligenza, non era necessario stargli dietro così tanto.

I due non persero tempo. Figafino ebbe assegnato il suo compito che era quello di arrampicarsi sui numerosi sbadigli, aprire lo scrigno assicurato da una chiusura di àtraci rinforzati e consegnare la bacchetta magica a chi, prepotente, sembrava così tanto sicuro di sé.

- «Cosa ne farai?» - chiese Figafino nella sua quasi ingenuità.

- «Comanderò!» - rispose Mattia con quella

espressione di canagliesca furbizia che gli era congeniale - «Farò vedere a tutti le mie capacità di mago e tutti sapranno quanto varrà il futuro re di Fiaccavento».

Figafino, quasi intimidito, lo guardò perplesso. Ma poi, preso dal gioco e dal piacere di trasgredire, imboccò quella scala particolare, che lo aiutava a girare la testa forza tre, e disse:

- «Comanda! Comanda Mattia. Anch'io desideravo farlo. Tu mi hai solamente preceduto».

Preso da una felicità nuova, salì su ogni sbadiglio che Mattia aveva saputo accatastare, mettendo in cima i più leggeri: quelli dei magoncelli, che Serasmone amava osservare con particolare attenzione; li riteneva più interessanti nella prospettiva futura della vita fiaccaventesi.

Figafino seppe muoversi e, tra una scivolata e l'altra, raggiunse e aprì lo scrigno così tanto prezioso agli occhi di Serasmone e di Fiaccavento tutta.

Quello che Figafino non sapeva e che Mattia ignorava era che il nonno proteggeva la bacchetta magica, da chi avesse osato toccarla senza il suo permesso, col gattiponio.

Avvenne quello che non si aspettavano.

Ebbero appena il tempo di guardarsi soddisfatti. Poi Figafino diventò un grosso gattiponio e una lunga coda biforcuta sveltò come un vessillo.

Scappò. Trovò la strada tra le gambe incrociate e aggrovigliate delle sentinelle che ancora dormivano rotolate per terra e sbuffanti per il caldo di quella torrida giornata estiva.

Figafino ebbe quella sensazione inebriante di libertà e fece salti di gioia. Forse perché erano solo

salti che poteva fare, visto che i gattiponio hanno un solo piede.

Dopo qualche difficoltà trovò la strada giusta che l'avrebbe portato nel bosco, oltre il quale avrebbe raggiunto facilmente la città grande dei guomenidi, quella di cui tanto si parlava a Fiaccavento.

Intanto aveva dovuto imparare a camminare saltellando. Non poteva fare altro se voleva arrivare lontano e conoscere quei luoghi, senza aspettare il tempo giusto per le sue spacconate e il permesso del nonnone capoccione.

Si trovò a dover decidere se scendere subito a valle o restare a gironzolare nel bosco, dove avrebbe avuto l'opportunità di fare nuove e interessanti conoscenze.

Intanto la sua lunga coda bianca si dimostrò un grosso inconveniente, capì subito che poteva essere notata da lontano, anche dal più distratto mago girellone. Soprattutto capì che i suoi movimenti erano frenati e limitati, perché la coda rimaneva impigliata tra i cespugli delle giganastre, dagli aghi grossi e pungenti.

Quello che, in un primo momento, lo aveva inorgoglitto adesso lo avviliava.

E c'era ancora qualcosa che lo infastidiva: era la sua testa piatta e tanto grossa da non trovare spazio, tra i rami intricati del bosco.

La cosa lo stancava maledettamente e Figafino gattiponio cominciava già a temere che i suoi sogni di libertà se ne andassero in fumo.

Si riposò in un incavo che credette sicuro e adatto a quel riposo a cui anelava, dopo la sua pazza e strana corsa per allontanarsi dal castello; ma aveva scelto, senza accorgersene, una tana di cordacola, dove una

mamma, che temette per i suoi cuccioli, lo scacciò in malo modo.

Allora salì su un albero, che aveva creduto possibile. Sull'albero vi trovò uno stracone che, si era fatto grosso tanto più grosso, riuscendo a scacciarlo dopo avergli mordicchiato e spelacchiato quella coda che tuttavia continuava ad essere il suo orgoglio.

«Non toccare la mia coda, brutto stracone!» - andava gridando - «Rispetta in me il grande Serasmone».

Ebbe fame e sete. Grossi funghi dalla capocchia lussureggiante gli si offrivano. Non erano di suo gusto. Avrebbe desiderato acciuffare qualche gallero, ma ormai nel bosco avevano dato l'allarme e quella popolazione aveva trovato rifugio.

Vide, invece una lunga fila di segantini e segantuzze che camminavano impettite e sicure, come se lo sdegnassero. Uno stuolo di famichelle volavano indisturbate; numerosi gareffi si premuravano di indicargli una strada e l'altra: le loro voci si accavallavano.

Uno dei gareffi, petulante, gli si posò sulla testa, che sembrava crescesse tutte le volte che si trovava in difficoltà. Gli disse, quasi un ordine:

- «Vai a rendere omaggio al nostro re che re non è».

- «Chi è dunque il vostro re?» - chiese Figafino gattiponio incuriosito.

- «È il violinista che comanda, ma non comanda».

Rimase perplesso Figafino e chiese:

- «Che significa violinista? Conducimi da lui».

Camminarono percorrendo stradine strette e assolate. Erano così strette, quelle stradine, da dover camminare saltellando su un solo piede.

E Figafino contento e sorpreso: «Ecco una strada fatta per i gattiponio».

Attraversarono fiumi e ruscelli. Figafino riuscì a non farsi bagnare la coda dai numerosi zampilli e a non farsela aggomitolare dai tanti vortici. Ascoltò cicale che frinivano e che furono capaci di fare girare la testa a trottole anche al gattiponio.

Il tempo passava e il castello del violinista, che comandava senza comandare, sembrava lontano.

Si accorse che il gareffo non c'era più.

Forse quel gareffo presuntuoso e petulante aveva voluto scherzare, ma lui gliela poteva fare passare facilmente quella voglia!

Si propose di continuare a camminare, perché un maghetto doveva pur farcela senza essere guidato da un gareffo. E poi era anche un gattiponio e che gattiponio!

Si mosse guardingo e attento. Un essere bifronte gli venne incontro. Gli parlò con le sue bocche che si aprivano in contemporanea. Sembrava molto seccato. Figafino non conosceva quella lingua e si dovette accontentare solo di guardarlo e di ascoltare quel vociare che si accavallava e arrivava alle sue orecchie come rumore di acqua, che scorre tra scogli.

Lo vide che si allontanava. Sperò che il comandante, che non comandava, parlasse con una sola bocca.

Avanzava, ma niente più salti di gioia, niente più quel suo andare baldanzoso del primo momento.

Il sole, che batteva accecante, lo vide su una spiaggia dove cavallette tiravano carri carichi di conchiglie. Domandò. Volle sapere.

Qualcuno gli disse che erano doni per il loro re che

re non era.

I segantini raccoglievano le conchiglie sulla spiaggia. Le cavallette caricavano.

- «Brava gente» - sbottò Figafino - «mi dite cosa se ne fa un re di tante conchiglie?».

Le cavallette frinirono e non risposero. I segantini non vollero interrompere il loro lavoro.

Un segantone con la testa rossa che sembrava comandare gli rispose visibilmente infastidito:

- «Costruisce strumenti per un'orchestra. La sua è l'orchestra più numerosa e più famosa del mondo».

- «Cos'è un'orchestra?» - chiese Figafino. Ma il segantone non rispose.

Figafino seguì, con curiosità, l'incredibile lavoro fatto con incredibile precisione fino a quando non ne ebbe abbastanza. Allora si arrampicò su un albero leggero e fronzuto. Rosse chebiche e gialle torchielle lo invitavano a saziare la sua fame. Ma le torchielle, avevano buccia spinosa e poté solo guardarle con desiderio e ingordigia, mentre uno sbuffo di vento rendeva la sua coda grifosa. Un secondo sbuffo, a refolo, lo trovò aggrappato ad un albero che non era leggero e fronzuto, ma irto e spinoso. La testa non gli girava più a trottola: adesso gli doleva forte.

«Forse me la sono rotta» - si disse. Se la volle toccare. Cadde. Cercò l'umore lacrimoso di testa. Non c'era neanche quello.

Si accorse di essere in un posto che conosceva: alberi giganteschi, siepi spinose, ramari e cavicelli. Allora decise che si poteva anche riposare.

E si addormentò...